



Europee, slitta ancora il voto sulla parità

- **Prevista per oggi l'approvazione della legge**
- **Il Pd: «Primo passo importante»**

CATERINA LUPI
ROMA

L'accordo è cosa fatta. «Nelle prime elezioni dei membri del Parlamento europeo spettanti all'Italia successive alla data di entrata in vigore della presente legge, nel caso di tre preferenze espresse» queste «devono riguardare candidati di sesso diverso, pena l'annullamento della terza preferenza». Così recita il testo messo a punto dalla relatrice Doris Lo Moro per introdurre la parità di genere nelle elezioni europee. Intanto il voto sulla legge che modifica le regole introducendo la parità di genere e che era atteso per ieri, slitta a oggi.

Parità totale dal 2019 quindi - mentre per le prossime elezioni di maggio viene inserita una norma transitoria che introduce solo il sistema delle tre preferenze - altrimenti si rischierebbe fino alla riconsiderazione della lista. La riforma infatti stabilisce che «all'atto della presentazione, in ciascuna lista i candidati dello stesso sesso non possono eccedere la metà, con arrotondamento all'unità. Nell'ordine di lista, i primi due candidati devono essere di sesso

diverso».

All'ufficio elettorale circoscrizionale viene dato anche il compito di «verifica» del rispetto della parità nelle liste e si dice che «in caso contrario, riduce la lista cancellando i nomi dei candidati appartenenti al genere più rappresentato, procedendo dall'ultimo della lista, in modo da assicurare il rispetto della medesima disposizione». Qualora la lista, «all'esito della cancellazione delle candidature eccedenti, contenga un numero di candidati inferiore al minimo prescritto», l'ufficio «ricusa la lista». Lo stesso organo «verifica altresì» che nelle liste dei candidati sia rispettato il criterio delle quote. «In caso contrario, modifica di conseguenza l'ordine di lista, collocando dopo il primo candidato quello successivo di sesso diverso».

«Noi del Pd abbiamo proposto e lavorato a un accordo che permetterà di raccogliere subito, fin dalle prossime elezioni europee di maggio, il frutto delle tre preferenze di cui almeno una femminile. Si tratta di un passo importante - commenta Anna Finocchiaro, presidente della commissione Affari Costituzionali - anche se deve essere chiaro che per noi è una mediazione: il disegno di legge del Pd prevede, infatti, la parità al 50% e la doppia preferenza di genere. E se quello raggiunto per il Pd è solo una mediazione, la sfida ora è di rimettere mano in questo senso all'Italicum. Per questo il gruppo dei Democratici al Senato, in una nota, parla di «un passo importante che ci darà la possibilità, nella prossima discussione sulla legge elettorale per le elezioni politiche nazionali, di lavorare per ottenere una concreta e reale parità di genere nella composizione del futuro Parlamento. Per il Pd questo è e rimane un impegno fondamentale per il quale ci batteremo in Aula».

...

Dal 2019 la piena parità di genere: a rischio di esclusione le liste che non rispetteranno le quote

La strada della fiducia

IL COMMENTO

TOMMASO NANNICINI

SEGUE DALLA PRIMA

Due temi s'intrecciano tra loro: i margini di flessibilità di bilancio che l'Italia può provare a strappare e il rilancio dell'idea stessa di Europa per affrontare le sfide della globalizzazione. Il Presidente del consiglio ha fatto bene a non esordire chiedendo di sfiorare la regola del 3%. Non si mette il carro davanti ai buoi: per azionare quella leva, serve una credibilità che va prima conquistata sul campo. Per ora, meglio non scherzare con la sensibilità dei mercati e dei partner europei. In Italia, si ripete spesso che la regola del 3% non ha fondamento economico. Ma nessuna regola - fosse anche del 2% o del 4% - ce l'ha. Da un punto di vista economico, è meglio tenersi le mani libere e scegliere la risposta ottimale all'andamento dell'economia. Le regole fiscali esistono per motivi politici, non economici. Gli europei le hanno introdotte perché non si fidano l'uno dell'altro, e noi italiani le abbiamo recepite in Costituzione perché non ci fidiamo di noi stessi. Se vogliamo disporre di più flessibilità nella politica fiscale, dobbiamo recuperare la fiducia perduta. Come? Adottando riforme in grado di favorire la crescita potenziale. Non possiamo cavarcela con piani generici. Servono azioni concrete per semplificare burocrazia e fisco, per aprire i mercati dei servizi, per cambiare gli incentivi di chi lavora nel pubblico impiego, per

ridurre i tempi e la volatilità della giustizia, per investire in capitale umano. E serve un piano di dismissioni che abbatta subito il debito pubblico. Solo dopo, si può pensare di sfiorare il 3%. Si obietterà che, fiducia o non fiducia, le regole fiscali sono scritte nero su bianco in Costituzione e nei trattati europei, e non è possibile aggirarle. Sì e no. Le scappatoie ci sono. Il problema è che imboccarle senza la fiducia degli europei e dei mercati sarebbe insidioso. Non tanto perché incorreremmo in una procedura d'infrazione per disavanzi eccessivi. Al momento, 17 Paesi sono sotto procedura e proprio alcuni di questi godono di una maggiore flessibilità. Entrarvi unilateralmente, però, farebbe correre seri rischi a un paese con un debito sopra il 130 per cento del Pil. In alternativa, potremmo attivare uno strumento come gli «accordi contrattuali» proposti dalla Commissione nel marzo scorso, chiedendo che un cronoprogramma preciso di riforme sia scambiato con una maggiore flessibilità di bilancio. Sarebbe sbagliato, tuttavia, se ci limitassimo a giocare in difesa, discutendo sui modi per divincolarci dalle regole europee. Serve una strategia d'attacco. I dati dell'Eurobarometro segnalano una caduta precipitosa della fiducia verso tutte le istituzioni europee, dal Parlamento alla Banca centrale. All'inizio degli anni 90, la differenza tra chi credeva in queste istituzioni e chi no era intorno al 30 per cento. Oggi, sono i detrattori a superare gli altri di oltre il 10 per cento! Per

recuperare questa crisi di fiducia, serve uno scatto. Servono istituzioni più democratiche e allo stesso tempo capaci di prendere decisioni concrete. Serve una Banca centrale che non risponda al solo obiettivo della stabilità dei prezzi. Soprattutto, serve che gli europei tocchino con mano i benefici che le politiche dell'Unione possono apportare. Per esempio, perché non destiniamo uno dei prossimi vertici di Bruxelles a una seria valutazione degli effetti delle politiche europee, al posto degli interminabili mercanteggiamenti sui fondi da destinare a questo o quel paese? Prima, capiamo - tutti insieme - come sono usate le risorse attuali. Poi, ci preoccupiamo di stanziarne di nuove. Un'altra priorità dovrebbero essere le politiche per la mobilità, non solo degli studenti, ma anche dei lavoratori. Servono politiche sociali e del lavoro sempre più integrate, programmi pilota d'interscambio di competenze e approcci all'interno del settore pubblico. In due parole: più contaminazione e più mobilità. Solo così si potrà cementare una domanda di «più Europa» dal basso. Il contributo di Ryan Air al progetto europeo non è secondo a quello degli scambi Erasmus. Insomma, è indispensabile che tutti rispondano con franchezza alla domanda su quale Europa sognano e su che cosa sono pronti a rinunciare per costruirla. Lo so: non si dovrebbe mai concludere con una citazione abusata. Ma John è John e, in questo caso, rende l'idea. Cari Paesi europei, non chiedetevi che cosa può fare l'Europa per voi, ma che cosa potete fare voi per l'Europa.

I giovani e l'unità, le lezioni di Castaldi

IL RICORDO

MICHELE DI SALVO

Dal Pci al Pd, sempre presente alla federazione di Napoli, con onestà e discrezione dispensava consigli preziosi. Ieri la scomparsa

Nel giorno della festa del papà ci ha lasciati Gigi Castaldi. Per chiunque sia anche solo passato per la federazione Pci-Pds-Ds-Pd di Napoli è sempre stato «un pezzo immancabile». Sempre presente, sempre discreto, sempre alla ricerca della mediazione nella intransigenza dei valori. Ha sempre insegnato molto, a tutti. Aveva sempre un consiglio, cinque minuti per te, dieci minuti per «farci quattro passi e prendere un caffè». Straordinario, quando socchiudeva gli occhi e tu in quel momento avevi capito che lui era l'unico che ti aveva capito.

Ha combattuto le sue battaglie nella piena onestà intellettuale di chi non ha mai chiesto nulla per sé. E molto spesso proprio quel partito che lui ha sempre amato non gli ha risparmiato qualche schiaffo di troppo, che lui si teneva in silenzio, perché anche questa è la politica.

Luigi Castaldi mi ha lasciato almeno tre cose, oltre ovviamente a tanti piccoli momenti personali.

L'idea di democrazia interna, sempre e a qualunque costo. Lui, dalemiano di ferro, quando in un congresso in cui era delegato Massimo D'Alema stava per avere un plebiscito perché non c'erano alternative, organizzò dieci voti contrari, perché «la democrazia è importante, è fatta di segni concreti e non di parole, e i plebisciti sono pericolosi».

Quando giovanissimo - decisamente troppo giovane per occuparmi consapevolmente di certe cose - mi misi al lavoro sul tema delle donne nel Pci negli anni '50 e '60, lui che li aveva vissuti quegli anni si fermò, capi subito dove

volevo arrivare, mi portò nell'enorme anfiteatro delle assemblee sotto la storica federazione di Via dei Fiorentini a Napoli. Lì c'era l'archivio di tutti i giornali d'area del Partito comunista. Mi disse «leggi, prenditi tutto il tempo che ti serve, segnati però sempre la data e chi dice che cosa. Quando avrai fatto ne parliamo». Ci lavorai per quasi un mese. Poi non ne feci nulla. Mi presi un caffè con Gigi. Fu la prima lezione di giornalismo d'inchiesta della mia vita, fatta da uno che non era giornalista, ma che i giornali li leggeva tutti.

La terza lezione è una costante. La centralità dei giovani in un partito. Nel dargli spazio, farli sbagliare da soli, non manipolarli.

Non c'era persona nel partito che non lo rispettasse. Quando tutti si perdevano nelle vie delle diverse componenti, lui era in qualche modo l'icona dell'unità che camminava in mezzo a tutti. E tutti la riconoscevano e la salutavano con affetto.